



RASSEGNA STAMPA



Ritagli stampa ad uso esclusivo del destinatario

I contenuti degli articoli appartengono ai legittimi proprietari

Materiale selezionato ad uso didattico



CHE COSA E' LA CURIOSITA' :

La curiosità è un istinto che nasce dal desiderio di sapere qualcosa.

“Il termine curiosità ha secondo il dizionario tre significati: oggetti (nel senso di cosa rara), interesse (nel senso di voglia di sapere), comportamento (nel senso di indiscrezione) e questo nelle diverse lingue.

Ovvero: la curiosità è il desiderio di sapere, di conoscere. È un atteggiamento di eterno interesse verso la vita, un'inesauribile sete di sapere.

Il desiderio di un apprendimento continuo, dato che questo desiderio è il motore della conoscenza, della saggezza e dell'inventiva. Tutti siamo curiosi, dal momento in cui facciamo ingresso nel mondo, se non da prima. La curiosità è un impulso naturale che fa parte dell'indole umana. Ancora prima che il bambino sappia parlare, si pone con tutti i sensi per esplorare e per apprendere: come una spugna assorbe qualsiasi stimolo lui riceva per poter affrontare il proprio cammino. Egli sperimenta ogni singolo elemento come un piccolo scienziato. Lo tocca, lo gusta, lo guarda, lo annusa, è affascinato da qualsiasi cosa e si può notare lo stupore nei suoi occhi quando scopre qualcosa di nuovo.

Le grandi menti continuano a porre domande durante tutta la loro vita. Gli interrogativi che impegnano la nostra mente ogni giorno riflettono le mete che ci siamo prefissi e influiscono sulla qualità della nostra vita. Se coltiviamo una mentalità aperta e investigativa come quella dei bambini ampliamo il nostro universo e ci muoviamo all'interno di esso con maggior flessibilità.”

Fonte Monica Kircheis

“La curiosità è stato a lungo considerato un comportamento negativo (l'Eden si perde per la curiosità di Eva, Psiche perde amore per la curiosità di guardarlo in viso); oggi è considerato un comportamento positivo sia nella scienza che nell'intelligenza, rappresenta un istinto che guida alla scoperta di nuove informazioni, conoscenze, comprensione e consapevolezza, il carburante della scienza e delle discipline dello studio umano, una vera e propria propensione all'interessamento personale verso ciò che incuriosisce.”

Fonte wikipedia

“Siate curiosi, siate folli.” è un aforisma di Steve Job, ma anche **“Siate curiosi sempre e fate le domande (giuste)”** titolo di un interessante opera di Nolan Bushnell.

Non c'è dubbio che il mondo stia attraversando una fase di grande trasformazione: la sfida è quella di trovare un modello che sia plasmato sulla realtà e sulle esigenze della "società digitale" del nuovo secolo. Una sfida appassionante a suon di sperimentazioni, ma che non ha ancora individuato un modello di riferimento a livello globale. Le certezze non sono molte, ma se ce n'è una che si è ormai consolidata è che la tecnologia giocherà un ruolo decisivo, ma non sarà l'unica. Argomenti importanti potranno arrivare dalla filosofia, dallo studio della medicina, della sociologia e dell'economia. Ma anche la giurisprudenza, la fisica e la biologia porteranno e trarranno vantaggi, ma solo se sapranno "uscire dagli schemi e trovare nuove strade".

Il tutto sta nell'essere "diversi", porsi delle domande e immaginare un mondo differente anche nelle più piccole componenti della normale quotidianità. Grandi invenzioni sono avvenute grazie a "curiosità emerse da sogni" che si sono poi concretizzate in rivoluzioni della quotidianità.

Voi lo sapete che parte della storia del Computer passa anche dall' Italia?

Negli anni settanta, ad Ivrea negli stabilimenti dell'Olivetti, nei suoi laboratori di Ricerca & Sviluppo, giovani ingegneri e diplomati presentano, nell'aprile 1975 alla fiera di Hannover, il P6060, primo personal al mondo venduto come sistema pre-assemblato funzionante (ad esempio, con lettore di floppy disk già incorporato, per la prima volta al mondo).

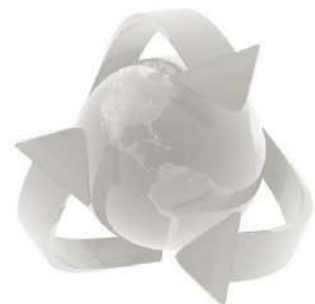
L'Ingegnere Adriano Olivetti, uno dei "grandi personaggi mondiali dei primi del secolo scorso" si attorniava per le scelte delle sue aziende, di personaggi provenienti da differenti campi disciplinari, inseguendo il progetto di una sintesi creativa tra cultura tecnico-scientifica e cultura umanistica.

Se volete capire un po' della nostra storia recente e di come si è sviluppato il mondo dell'informatica, sintonizzatevi su:

<https://www.raiply.it/programmi/adrianoolivetti>

**Bisogna sognare ed essere curiosi. Avete l'età e il diritto di esserlo.
Ma siate anche onnivori, ovvero leggete di tutto e guardatevi intorno.**

Il Referente di Conoscere la Borsa



Il discorso del prof «Addio cari studenti Ora mordete la vita»

Pietro Carmina, 68 anni, professore di Storia e Filosofia, è tra le sette vittime accertate dell'esplosione a Ravanusa. Il suo toccante discorso scritto in occasione del pensionamento continua a circolare in queste ore sui social. Ecco, qui di seguito, che cosa disse il docente ai suoi alunni

Il docente scomparso

di **Pietro Carmina**

«**A**i miei ragazzi, di ieri e di oggi. Ho appena chiuso il registro di classe. Per l'ultima volta. In attesa che la campanella liberatoria li faccia sciamare verso le vacanze, mi ritrovo a guardare i ragazzi che ho davanti. E, come in un fantasioso caleidoscopio, dietro i loro volti ne scorgo altri, tantissimi, centinaia, tutti quelli che ho incrociato in questi ultimi miei 43 anni. Di parecchi rammento tutto, anche i sorrisi, le battute, i gesti di disappunto, il modo di giustificarsi, di confidarsi, di comunicare gioie e dolori, di altri solo il viso o il nome. Con alcuni persistono rapporti amichevoli, ma il trascorrere del tempo e la lontananza hanno affievolito o interrotto quelli con tanti altri. Sono arrivato al capolinea ed il magone più lancinante sta

non tanto nell'essere iscritto di diritto al club degli anzia-

ni, quanto nel separarmi da questi ragazzi. A tutti credo di aver dato tutto quello che ho potuto, ma credo anche di avere ricevuto molto di più. Vorrei salutarvi tutti, quelli che incontro per strada, quelli che mi siete amici sui social, e, tramite voi, anche tutti gli altri, tutti, ed abbracciarvi ovunque voi siate. Vorrei che sapeste che una delle mie felicità consiste nel sentirmi ricordato; una delle mie gioie è sapervi affermati nella vita; una delle mie soddisfazioni la coscienza e la consapevolezza di avere tentato di insegnarvi che la vita non è un gratta e vinci: la vita si abbranca, si azzanna, si conquista. Ho imparato qualcosa da ciascuno di voi, e da tutti la gioia di vivere, la vitalità, il dinamismo, l'entusiasmo, la voglia di lottare.

Gli anni del liceo, per quanto belli, non sempre sono felici né facili, specialmente quando avete dovuto

fare i conti con un prof che certe mattine raggiungeva livelli eccelsi di scontro, insomma: rompeva alla grande. Ma lo faceva di proposito, nel tentativo di spianarvi la

strada, evidenziandone ostacoli e difficoltà. Vi chiedo scusa se qualche volta non ho prestato il giusto ascolto, se non sono riuscito a stabilire la giusta empatia, se ho deluso le aspettative, se ho dato più valore ai risultati e trascurato il percorso ed i progressi, se non sono stato all'altezza delle vostre aspettative e non sono riuscito a farvi percepire che per me siete stati e siete importanti, perché avete costituito la mia seconda famiglia. Un'ultima raccomandazione, mentre il mio pullman si sta fermando: usate le parole che vi ho insegnato per difendervi e per difendere chi quelle parole non le ha; non siate spettatori ma protagonisti della storia che vivete oggi: infilatevi dentro,

sporcatevi le mani, mordete la vita, non «adattatevi», impegnatevi, non rinunciate

mai a perseguire le vostre mete, anche le più ambiziose, caricatevi sulle spalle chi non ce la fa: voi non siete il futuro, siete il presente.

Vi prego: non siate mai indifferenti, non abbiate paura di rischiare per non sbagliare, non state tutto il santo giorno incollati a cazzeggiare con l'iPhone. Leggete, viaggiate, siate curiosi. Io ho cercato di fare la mia parte, ora tocca a voi. Le nostre strade si dividono, ma ricordate che avete fatto parte del mio vissuto, della mia storia e, quindi, della mia vita. Per questo, anche ora che siete grandi, per un consiglio, per una delusione, o semplicemente per una risata, un ricordo o un saluto, io ci sono e ci sarò. Sapete dove trovarmi. Ecco. Il pullman è arrivato. Io mi fermo qui. A voi, buon viaggio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi era
Pietro Carmina, 68 anni, era professore in pensione di Storia e filosofia. È una delle vittime dell'esplosione di sabato sera

IL FUTURO È UN MISTERO RAGAZZI ANDIAMO!

IMMAGINAZIONE

GABRIELE ROMAGNOLI

*Quattro ondate di pandemia hanno fatto arenare la nostra fantasia
Ora non ci resta che riprendere il largo seguendo i "grandi giovani"
e avendo fiducia nella capacità collettiva di reinventare la vita*

In un bel film indipendente americano intitolato *C'mon C'mon* il protagonista (Joaquim Phoenix) è un autore radiofonico che gira il Paese chiedendo ai bambini come immaginano il futuro. Un giorno, mentre lui dorme, il nipote di nove anni registra la sua risposta: «Nel futuro non è mai successo niente di quello che avevo pensato. In compenso sono successe un sacco di cose imprevedibili. Per cui non resta che dirci: andiamo, andiamo! Andiamo, andiamo!». Del resto ci aveva già avvertito quella *lectio magistralis* ai laureati poi tradotta nella canzone *Sunscreen* da Baz Luhrmann: «Non preoccuparti del futuro; oppure fallo, ma sappi che preoccuparsi è efficace quanto cercare di risolvere un'equazione algebrica masticando una gomma. I veri guai della tua esistenza saranno probabilmente cose mai previste dalla tua mente preoccupata». E così andiamo, andiamo. O meglio, dovremmo farlo. Invece abbiamo pigiato il pulsante "pausa" sull'immaginazione, sulle visioni, sulla possibilità di inventarci altro.

Un anno fa, travolti dalla seconda ondata della pandemia, scrivevamo che non soltanto la realtà, neppure l'immaginazione sarebbe stata più la stessa. Dopo la quarta ondata possiamo esserne

sicuri: non è più la stessa, è una balena spiaggiata. Il meccanismo che la spingeva sempre avanti si è inceppato. Abbiamo visto uscire dozzine di libri e di film che riflettevano sul presente, rappresentavano il presente. Erano in lockdown nel presente. Francamente, non uno destinato a restare. Solubili come polverine per un caffè istantaneo. Per l'uscita dal tunnel ci ha atteso al varco il passato travestito. Il momento più emblematico è stata l'apparizione del seguito di *The Matrix*, sottotitolo *Le resurrezioni*. Si torna alla matrice. Orologio spostato all'indietro, o liquefatto in universo alla Dalí, dove tutto si tiene. E noi che avremmo scelto sempre la pillola rossa, quella della conoscenza attraverso la fantasia, come la mettiamo adesso?

Ci guardiamo intorno sconsolati. Ogni nuova proposta è un revival. Come si può, in politica, proprio là dove più circolava lo slogan "L'immaginazione al potere" candidare alla presidenza uno come Zemmour, che viaggia spedito in retromarcia? Come ci si può, al cinema, lambiccare ancora intorno alla figura di Cyrano, facendolo, anziché oltremodo nasuto, di oltremodo bassa statura? Viene un sospetto: che quella fine della storia annunciata fuori tempo alla fine del secolo scorso stia arrivando adesso. Se è l'immaginazione a fare da rampa di lancio alla realtà, allora «Houston,

abbiamo un problema». Occorre capire se quella stazione che vediamo non troppo lontana è un capolinea o una fermata sul percorso, da cui si ripartirà. A forza di dire che “ogni crisi è un’occasione” abbiamo reso ogni occasione una crisi per incapacità di sfruttarla. Ci piovono finanziamenti con cui ripensare la struttura di un Paese, ma non si ha una vaga idea di come farlo se non riproponendo vecchi modelli contrapposti, idee che erano moderne vent’anni fa e, va da sé, il ponte sullo stretto di Messina. Avevamo detto che il 2021 aveva bisogno di “regine degli scacchi”, di pensatori fuori da ogni scatola. Abbiamo avuto giocatori di dama su tavoli di pietra, ai giardinetti. Intanto i ragazzini corrono intorno, fanno rumore, dicono che il parco sta morendo e quelli continuano a discutere sulla prossima mossa, anziché immaginare come ribaltare la partita. Dovremmo, come certe malattie ereditarie, saltare una generazione. Fuori dal gioco quelli che non hanno contestato niente, inventato niente, sperimentato niente. È avvilente pensare che si sia riusciti a mettere in comunicazione tutti gli abitanti del pianeta, nei più remoti accessi, per far sì che un lituano possa mostrare a un coreano che piatto sta mangiando, per diffondere, anziché un sapere più elevato, il terrapiattismo. Il 2022 comincia da lì, dalla fantasia arenata, ma non può scavare buche nella spiaggia, quindi non resta che riprendere il largo, prima o poi. Chi sarà a trovare la corrente? C’è sta-

ta un’epoca di “grandi vecchi”, di pezzi da 90 capaci di indignarsi più di chiunque altro, anzi di chiamare alle armi della civile presa di distanza da una condizione di atarassia mentale. Non è più così. Come gran parte del mondo, si sono perduti in una auto-fiction permanente che produce egocentrismo e nostalgia. Toccherà ai ventenni, in questa emergenza, diventare “grandi giovani”, perché i loro genitori sono passati direttamente dal campo all’archivio e non hanno più idee per cambiare il modulo di gioco. Non abbiamo bisogno di un profeta, ma di una massa d’urto. Che non scambi la tecnologia per creatività, il fantacalcio per un nuovo sport, le criptovalute per valori. È l’urgenza che richiede soluzioni inedite e induce a rischiarle. Il paradosso è che proprio trovarsi a questo punto induce ad avere fiducia, molto più che speranza, nella capacità collettiva di reinventare non la ruota, ma la vita. Un passo alla volta, cominciando nel 2022. Ragazzi e ragazzini: andiamo, andiamo.

**NON
CI SERVE
UN PROFETA
MA UNA
MASSA
D'URTO**

COME SUPERARE I PROBLEMI OCCUPAZIONALI E AMBIENTALI LEGATI AI PROGRESSI DELLE TECNOLOGIE

Dal Welfare al Webfare

Ogni persona connessa a un dispositivo produce una quantità di valore sulla Rete. Con una modesta tassazione delle grandi piattaforme si possono generare le risorse per inserire chi perde il lavoro in un circolo virtuoso di socializzazione e riqualificazione.

MAURIZIO FERRARIS

Il riconoscimento è un tema filosofico fondamentale, al centro, per esempio, delle ricerche condotte da Axel Honneth che si misura con i problemi posti dal multiculturalismo e dalle trasformazioni della democrazia. Storicamente, è sempre stato legato al lavoro: riconoscimento degli schiavi di Haiti nelle piantagioni di cotone che ispirò a Hegel la figura della signoria e servitù nella *Fenomenologia dello spirito*; riconoscimento del plusvalore che l'operaio genera in fabbrica a sua insaputa e a lungo anche a insaputa del padrone in Marx; riconoscimento del valore del capitale umano sempre più importante nel terziario postcapitalista nella critica del «nuovo spirito del capitalismo» proposta alla fine del secolo scorso da Ève Capello e Luc Boltanski. Ma la storia non finisce mai e, con questa, il riconoscimento: come ri-



La soluzione non è la decrescita, ma la redistribuzione del plusvalore creato da noi

cordava il mese scorso su questo giornale Antonio Casilli, ospite di Biennale Democrazia, la grande sfida, oggi, è capire la quantità di valore che ogni essere umano connesso a un dispositivo produce sul web, e che determina, per le piattaforme, un accumulo di dati che si presenta come una ricchezza sempre crescente ma ancora indeterminata, e che va compresa, circoscritta e orientata.

In questo senso, il problema da filosofico diviene politico, e ci parla dell'attualità, per esempio di un elettorato volatile perché non più legato a professioni stabili e a identità di classe. Vincere la paura sociale legata alla perdita di lavoro e promuovere uno sviluppo rispettoso dell'ambiente sono gli obiettivi fondamentali del mondo contemporaneo, e in particolare di



quella parte di mondo, l'Unione Europea, che a partire dalla pandemia ha saputo mostrare una vitalità superiore ai due grandi imperi competitori, Usa e Cina. E per risolvere il problema del lavoro e dell'ambiente non occorre meno tecnologia (luddismo e decrescita) ma più tecnologia, accompagnata

da una redistribuzione del plusvalore che gli umani generano sulle piattaforme. Il punto di partenza (crisi sociale e ambientale) è chiaro, così come quello di arrivo, un Webfare che riproponga il Welfare State nell'epoca del Web. Quello che va chiarito sono i passaggi, e sono questi che si tratterà di

mettere in chiaro attraverso una collaborazione tra umanisti e tecnologi non su idee generali, bensì punti circoscritti che mi limito a indicare in forma stenografica o stentorea, convinto che da questi dipenda l'avvenire economico e politico dell'Ue e della convivenza sociale nel nostro pianeta.

1. RICONOSCIMENTO

Gli umani sono produttori di valore sul web attraverso i loro consumi e comportamenti, che generano profitti pubblicitari, vantaggi distributivi e incrementi di automazione grazie alla intelligenza artificiale come registrazione della forma di vita umana. Occorre riconoscere che in questo quadro il consumo registrato produce valore, e che questo valore dipende dagli umani mobilitati sul web molto più che dalle piattaforme, perché senza gli umani le piattaforme non andrebbero da nessuna parte. Questo è l'orizzonte filosofico generale da cui discendono gli applicativi che vanno sviluppati.

2. MISURAZIONE

Come si misura il valore che gli umani producono sul web? Certo non dai bilanci delle piattaforme, abilissime a nascondere i profitti: Amazon dichiara profitti modesti, ma l'assegno di divorzio della ex signora Bezos è pari al Pil dell'Austria. Come è possibile? Qui la via, aperta da alcune iniziative pionieristiche come «ernieapp», sviluppata da Isabella De Michelis, propone di stabilire un rapporto inverso tra privacy e valore: quanto più un dato è protetto, tanto meno è commerciabile; e viceversa. Invece di preoccuparsi della privacy (davvero Alexa è interessata ai fatti nostri? Vuole semplicemente perfezionare i software di riconoscimento vocale) pensiamo a quantificare la resa dei nostri dati in termini di automazione, profilazione, pubblicità, avendo sempre a mente che, diversamente dal petrolio, i dati sono una energia inesauribile, perché si possono riusare all'infinito.

3. TASSAZIONE

Bisogna riconoscere il plusvalore di cui godono le piattaforme, fabbriche che non pagano i loro operai, e che diversamente dai loro operai (che non si lamentano perché per fortuna non faticano e non si annoiano, il che però gli impedisce di vedere il problema) diventano proprietarie dei dati, e hanno gli strumenti per confrontarli, capitalizzarli, finalizzarli, rivenderli. Qui il meccanismo è più semplice di quanto non pa-

ia. Se gli utenti chiedono di monetizzare il loro lavoro sulle piattaforme, queste dovranno distribuire utili, modesti quanto si vuole, ma con ciò, come i bar che danno gli scontrini, quantificheranno il valore prodotto nella Ue, e sottoporsi a tassazioni eque che permettano la creazione di un Webfare.

4. RIDISTRIBUZIONE

Bisogna capire quali sono le vie per redistribuire nel territorio i profitti di una tassazione europea del plusvalore delle piattaforme. Considerando che non deve trattarsi né di una distribuzione a pioggia, né di un reddito di cittadinanza, ma piuttosto dell'inserimento dei cittadini che perdono il lavoro in un ciclo virtuoso di socializzazione, educazione e riqualificazione. Si prende il dato bruto del consumo e della mobilitazione, lo si trasforma in valore, e lo si ridistribuisce come cultura.

5. EDUCAZIONE

Come? Bisogna studiare una forma di educazione permanente.

Da una collaborazione tra umanisti e tecnologi dipende l'avvenire economico e politico

te, insieme umanistica e tecnologica, che prepari cittadini qui non si chiede di essere «creativi» (è una pretesa non meno assurda del «facci ridere!»), ma di essere capaci di cogliere nel presente le opportunità per generare i nuovi lavori e intercettare i nuovi valori che spesso sono la causa dei nuovi lavori. Ci ripetono sempre che il 70% dei lavori che faranno i bambini di oggi non esistono ancora e non hanno nome. Vogliamo creare una accademia mondiale per l'invenzione dei nuovi lavori? Ovvio che no. Dobbiamo promuovere una educazione che non prepari alla disciplina e alla regolarità, come era necessario nei vecchi lavori, ma all'invenzione, che è cosa diversa dalla creatività ma, diversamente da quella, è accessibile e incrementabile con la cultura. —

Il sonno della ragione genera mondi

Dai greci al digitale il confine si fa labile sognare ci aiuta a conoscere la realtà

FEDERICOVERCELLONE

L'idea che la vita confini con il sogno attraversa come un'angoscia (e quasi mai come una possibilità di riscatto) una lunghissima tradizione che va dall'antichità ai giorni nostri. La letteratura e la filosofia hanno spesso dato voce a questo volto ricorrente dell'immaginario o addirittura lo incarnano con autori come Calderón de la Barca e Schopenhauer. Che mai accadrebbe se portassimo le cose all'estremo e affermassimo che il cammino che faticosamente stiamo attraversando è in realtà un'esperienza onirica? Se così fosse l'apparente coeren-



Nel pensiero occidentale il fine è la veglia mentre il sonno è mancanza

za delle nostre esperienze e il modo in cui ci comportiamo perderebbero improvvisamente di senso e di consistenza, e certamente ci chiederemmo se il dramma della nostra esistenza abbia un regista, e chi egli sia. Lo scambio dei ruoli tra il sogno e la veglia si raccoglie un lunghissimo e affascinante percorso sul quale si sofferma Gianluca Garelli in un libro davvero importante, *Sogni di spiriti immondi. Storia e critica della ragione onirica*, comparso ora da Einaudi.

È un tema che percorre la storia filosofica e letteraria, tutto il nostro passato quantomeno a partire da Epimenide di Creta il quale - così narra Diogene Laerzio - mandato dal padre in campagna si arrese alla fatica e si concesse una pennichella durata addirittura cinquantasette anni. Tornato a casa si trovò molto sperduto e a disagio. Naturalmente, tutto questo imbarazzo potrebbe anche far affiorare il timore che il sonno e il sogno possano profeticamente anticipare la realtà della veglia. In altri termini, affidandoci all'esperienza onirica, facendoci guidare da questa, riconoscendole, come modernamente iniziò a fare Freud, la realtà che le compete, si realizza un'inversione traumatica tra apparenza e realtà. La ragione onirica viene tradizionalmente avvertita



GETTYIMAGESO

come minacciosa e subisce storicamente - dice Garelli - una sorta di immunizzazione, di sterilizzazione del potenziale di verità che essa esprime. Ancora oggi il discorso comune riflette questo atteggiamento per cui il sogno esprime qualcosa di irrealizzabile. Si esclude che esso metta in opera un progetto sul futuro come l'Antico Testamento e ancora i romantici, Novalis in particolare, profetizzavano. Lo scambio dei ruoli è vietato, e se lo si tenta si va incontro a un rischio mortale, come rivela il tragico destino di Madame Bovary che prende per realtà i sogni suscitati dai suoi romanzi. Il sogno e la morte vengono qui a sovrapporsi. Incom-

Il libro



Sogni di spiriti immondi. Storia e critica della ragione onirica. Gianluca Garelli (Einaudi Editore), pag 446, 27 euro

be, sotterraneo, un incubo. Se davvero volessimo invertire i ruoli tra la vita e il sogno, avremmo in fondo a che fare con una cancellazione dell'effetto di realtà simile a quanto avverrebbe se si aprissero le porte del regno dei morti e i fantasmi si riversassero nel nostro mondo. È probabile che tutto ciò abbia a che fare anche con l'idea della morte quale cadavere che contraddistingue il nostro mondo e la nostra tradizione. Hegel, nella *Fenomenologia dello spirito*, scrive che «non c'è nulla di più difficile che tenere fermo il mortuum». È evidente che qui interviene un interdetto che percorre la tradizione occidentale e non per esempio alcune culture

africane nel quale il morto non è il cadavere e il transito tra i due mondi è consentito. Il timore segreto è che, invertendo il tragitto tra la vita vera e il sogno, finiremmo per produrre un nebulizzarsi della realtà uguale a quello che si profilerebbe se si aprissero le porte del regno dei morti e, dalle sponde dello Stige, provenisse un'invasione di fantasmi.

Il pensiero occidentale si è in parte costruito sulla contrapposizione fra veglia e sonno quale distinzione fra chi filosofo e chi non lo fa (o non è in grado di farlo): la luce della conoscenza contro l'aspetto notturno, oscuro, che ne profila l'ombra e il confine, e che il sapere ha il compito di combattere e, possibilmente, di rischiare. È vero, riconosce Aristotele, che sonno e veglia, in quanto opposti, appartengono alla

Oggi la dimensione onirica entra nella realtà grazie alla tecnologia

medesima parte dell'animale, e che entrambi sono necessari alla preservazione della vita, ma «il fine è la veglia», e il sonno in questo senso è pura mancanza, «una certa privazione della veglia»: a quest'ultima spetta il primato. La vicenda di questo contrastato primato viene percorsa da Garelli in un articolatissimo e quanto mai affascinante itinerario che va da Shakespeare e Calderón a Cartesio, a Spinoza, Locke, Hume, Goethe e il romanticismo e giunge al nichilismo, al grande timore, coltivato dall'Occidente maturo e ormai stanco di se stesso a partire dall'Ottocento, che la realtà abbia perduto ogni consistenza, e sia stata distrutta dall'immaginazione tecnologica. Si tratterebbe di un particolare tipo di rêverie assai distruttiva che prefigura come un incubo ciò che diverrà realtà quotidiana: l'universo virtuale. Nel mondo d'oggi, per Garelli, la terza dimensione che si è aggiunta a quella usuale non nasce dal nulla ma da un immaginario collettivo coltivato nei secoli che ha attraversato i confini tutt'altro che confusi del sogno, per entrare nella realtà grazie alle possibilità offerte dalla tecnologia contemporanea. Davvero, per dirla con Calderón, oggi «la vita è sogno». Ma questo non ci deresponsabilizza affatto. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA